

la Repubblica

Spettacoli

Accanto, **Claire Nebout**, protagonista di "La condanna" di Marco Bellocchio, vincitore dell' Orso d'argento; qui sotto, un momento del film "Ultrà" di Ricky Tognazzi, premiato per la regia



Trionfo quasi a sorpresa per il nostro cinema: oro a "La casa del sorriso"; argento a "La condanna" e "Ultrà"





Trionfo quasi a sorpresa per il nostro cinema: oro a "La casa del sorriso"; argento a "La condanna" e "Ultrà"

L'Italia sbanca Berlino

Vincono Ferreri, Bellocchio e Tognazzi

dal nostro inviato IRENE BIGNARDI

BERLINO - Una modesta proposta: facciamo ministro degli Esteri Gillo Pontecorvo. Il nostro giurato - non si vede chi altri possa essere stato - ha strappato alla giuria internazionale presieduta da Volker Schlöndorff un verdetto al di là di qualsiasi possibile aspettativa, che sconvolge tutte le alchimie e i dosaggi festivalieri, rovescia le tradizionali regole del gioco delle spartizioni e contraddice le previsioni e gli umori di questi giorni. La suite d'albergo in cui la giuria si è ritirata per dodici lunghissime ore la immagino come quella di **La parola ai giurati**. Peccato che, nell'elenco dei giurati berlinesi, Pontecorvo figuri al settimo posto. Perché in realtà lo immagino nel ruolo del «giurato numero otto», Henry Fonda, intento a smantellare nel film di Lumet, un po' alla volta, le argomentazioni degli avversari, e in particolare quelle del cattivissimo colpevolista, il giurato numero tre. Chi sarà stato nel ruolo che già fu di Lee J. Cobb?

Non dev'essere stato facile scegliere in questo festival di film medi, di cinema medio, di passioni spente, di contrasti ideologici assopiti, di confini rimossi, dove l'unico confine rimasto è quello tra il pubblico e la stampa confinata nel bunker soprannominato «l'ostetrica gravida». Questa difficoltà non ha ovviamente impedito che il verdetto che attribuisce l'Orso d'argento a Bellocchio sia stato accolto con qualche timido boato rancoroso, e che ciascuno si terrà su questi film l'idea che se n'era formata.

Ma intanto, la piccola nave del cinema italiano torna a casa carica di un potenziale pubblicitario che l'aiuterà ad andare avanti per un po'. L'Orso d'oro premia, se non un grande film e certo non il più grande film di Ferreri, il film onesto e generosamente folle di un grande regista (che dire del fatto che Venezia l'aveva rifiutato?). E il premio a Tognazzi, ex aequo con Jonathan Demme, premia un regista nato.

E in questa battaglia ci sono state vittime innocenti, come il bel **Il suonatore di tango**, con il suo bravo interprete (riunificate le Germanie, non si deve più guardare indietro?), o come il povero Kevin Costner confinato con **Balla coi lupi** in un riconoscimento consola-

torio. Umori dei festival: l'anno scorso, la Berlinale vedeva solo a stelle e a strisce, e ignorava l'Italia. Quest'anno, vede attraverso occhiali tricolori. Ci sono anche delle appropriazioni indebite: **Satana**, che è il peggior film sovietico circolato nei festival in questi anni e che porta in Urss un premio politico più che di merito. Ma alcuni riconoscimenti sono azzeccatissimi. Per esempio il premio a Victoria Abril come migliore attrice. Chi la conosceva solo come la ragazza sexy di **Lègami!** avrà una sorpresa a ritrovarla nel ruolo di «femme fatale». Sempre sexy e pronta a fantasiosi accoppiamenti, ma intensissima e piena di sfumature drammatiche, in **Amantes** dello spagnolo Vicente Aranda, che ha portato finalmente in un festival austero un brivido erotico.

Inspirato a un fatto di cronaca, **Amantes** è la storia di un triangolo amoroso nella Spagna degli anni Cinquanta. Un dramma passionale che Aranda mette in scena con il gusto e la misura di un buon illustratore, riuscendo tuttavia, grazie a Victoria Abril, a trasmettere il senso di autentica passione e ad offrirci almeno una scena da antologia del cinema erotico, che rilancia pratiche meno note e più fantasiose di quella del burro bertolucciano.

Esce sconfitta dal confronto, nella sua prova di attrice, Vanessa Redgrave, sempre bravissima, ma punita - per qualche ragione - per aver messo il suo talento al servizio di un film pretenziosetto, **The ballad of the sad cafe (La ballata del caffè triste)**. Chissà perché Simon Callow, inglese, ha scelto per il suo debutto come regista di cinema una storia remota come quella raccontata da Carson McCullers, ambientata nel profondo sud degli Stati Uniti negli anni Quaranta, e riletta attraverso la versione teatrale di Edward Albee (che si sente, eccome). Vanessa Redgrave assomiglia anche lei ad Henry Fonda, questa volta al Fonda di **Furore**. Berretto in testa e tuta blu con bretelle, è miss Amelia, zitella virilona che vive da sola in una grande casa e sgobba come un maschiaccio finché un nanerottolo di passaggio non arriva a farle scoprire che nella vita c'è anche la musica e il gioco. Il triangolo che viene a formarsi quando

torna dal carcere colui che è stato per una notte il marito di Amelia (Keith Carradine, subito poi cacciato) prende ritmi e dinamiche tra il teatro dell'assurdo, la fiaba nera ed il dramma alla Steinbeck, senza tuttavia trovare una linea.

Isiches meres tou avgoustou (Tranquilli giorni d'agosto) di Pantelis Voulgaris, che a Venezia, nell'85, portò gli **Anni di pietra**, qui, assecondato dalla bella fotografia di Dino Katsouridis e da un attento lavoro ambientale e da un gruppo di attori bravissimi, racconta tre storie che si intrecciano, sullo sfondo di un'Atene d'agosto quasi deserta. Una vecchia signora (è la bellissima Aleka Paizi) persa nel mondo dei suoi ricordi, scopre l'amicizia di una vicina più giovane. Un solitario aspetta tutti i giorni la telefonata di una sconosciuta con cui amoreggia al telefono e che finirà per incontrare, incerto se scegliere il sogno o la possibilità reale che gli si offre. Un anziano pensionato soccorre nel metrò una donna e finisce - forse - per innamorarsene (è Thanas Vengos, un popolare comico greco molto somigliante al nostro Cannavale, che interpreta sullo schermo il bacio più tenero di questo Film Fest).

E, tra un lussuoso e tedioso affresco vittoriano, **The Fool** di Cristina Edzard (presentato fuori concorso), e una confusa storia della storia cecoslovacca recente vista da un paese remoto dal punto di vista di un opportunista (**Quando le stelle erano rosse** di Dusan Trancik), un debutto da segnalare: quello di Olivier Schatzky, che con **Fortune Express** firma un film forte e dignitoso sul tema dell'handicap, interpretato da Chris Campion e da un brillantissimo gruppo di interpreti presi dalla vita, tutti costretti su una sedia a rotelle. Schatzky racconta senza commiserazione e senza effetti strappalacrime la loro ricerca di una ragione di vita nella menomazione e la loro voglia di rivalsa, che si traduce nel progetto assurdo e provocatorio di svaligiare una banca. Un film onesto e duro che meriterebbe di essere visto al posto dei lacrimosi e furbi omologhi hollywoodiani che tanto successo hanno sempre avuto qui a Berlino.